

PRE ANTONI BELINE  
PLEVAN DI VISEPENTE  
(I) 33031 BASILIAN (FRIÛL)

A Mons. Alfredo Battisti,  
Arcivescovo di U D I N E

e, p.c., Ad alcuni Componenti della  
Consulta Diocesana della Cultura  
Loro Sedi

Reverendissimo Monsignore,  
ho appena ricevuto, fresca di stampa, la  
Rivista Diocesana Udinese (RDU) n. 6, relativa al periodo Novembre-Dicembre  
1989.

Ho letto con attenzione il Suo accorato proclama al popolo friulano,  
perchè salvi i suoi valori morali e religiosi. Non posso non dividerne la finale  
appassionata: “Difenditi e salva il tuo futuro salvando la Tua storia, la Tua  
cultura, la Tua anima” (pag. 431\*).

Nella pagina seguente, la RDU riporta i nominativi della Consulta  
Diocesana della Cultura, che dovrebbero rimediare alla tragedia di cui alla  
pagina precedente. Ho letto attentamente i nominativi di coloro che hanno  
“offerto la loro disponibilità alla Chiesa Udinese” ed ho pensato anche ai tanti  
nomi esclusi. Fra i quali oso mettere anche il mio, che ritengo meritevole  
almeno in relativo, in riferimento cioè ai meriti specifici dei fortunati. Mi  
complimento per la Sua scelta, che rivela ancora una volta una notevole carenza  
di fantasia ma non di cattiveria.

Nei giorni pensosi del Natale mi sono diletto a rileggere gli annali  
della RDU del periodo di Nogara e mi sono chiesto come mai Dio punisca certi  
individui facendo fare loro una brutta figura non solo da vivi ma anche e più da  
morti. Voglio sperare che anche i nostri posteri avranno la possibilità di farsi un  
giudizio equo su questi tempi calamitosi, dove chi fa più brutta figura non è il  
popolo friulano “senza valori” ma i suoi capi senza idee.

Penso che questi periodici ufficiali, voluti dalla Chiesa per celebrare la  
propria vitalità, siano stati preordinati dalla Provvidenza perchè il tempo e la  
storia facciano giustizia di chi non perde occasione per collezionare brutte figure  
davanti a Dio e agli uomini. E' proprio il caso di dire che, “se non ci fossero,  
bisognerebbe inventarli”.

Uniti nella comune radice aquilejese e triveneta, affrontiamo con  
la dovuta serenità la sfida dei fatidici Anni 90.

Cordialmente.

Basagliapenta, 11 gennaio 1990, nella memoria di S. Paolino di Aquileia.

(pre Antoni Beline, plevan)

*L'Arcivescovo di Udine*

33100 UDINE 7 febbraio 90  
PIAZZA DEL PATRIARCATO, 1

Caro don Antonio,

Rispondo alla Tua lettera dell' 11 gennaio scorso in merito alla Consulta Diocesana per la Cultura. L' elenco dei nominativi mi é stato proposto dai due Consigli Presbiterale e Pastorale i cui membri sono eletti dalla base sia dei preti che dei laici e mi chiedo perchè non hanno proposto il Tuo nome.

Ho avvertito con piacevole sorpresa il Tuo desiderio di essere incluso nella Consulta per la Cultura. Sarei contento di poterTi inserire riconoscendo le Tue capacità e il Tuo amore alla cultura friulana. Anche Tu però dovresti aiutare l'Arcivescovo a farTi accettare dai due Consigli evitando certe forme pubbliche di critica demolitrice contro persone o istituzioni diocesane, come ad esempio il Sinodo, che creano notevole sofferenza, disagio e disunione tra i sacerdoti e i fedeli. Questo Te lo avevo già chiesto al tempo in cui Ti ho affidato la parrocchia di Basagliapenta.

Non intendo con ciò impedire la opinione pubblica o la critica nella Chiesa; ma essa va fatta in modo che si salvi sempre la carità evangelica e la verità. Potremmo avere al riguardo un dialogo franco e fraterno.

Ti saluto e Ti benedico

+ Alfredo Battisti  
Arcivescovo

---

M.R.Sig Parroco  
Don Antonio Bellina  
Basagliapenta  
33031 Basiliano

PRE ANTONI BELINE  
 PLEVAN DI VISEPENTE  
 (I) 33031 BASILIAN (FRIÛL)

Reverendissimo Monsignore,

benchè la distanza geografica che ci separa sia di pochi chilometri, la distanza spirituale credo sia molto più notevole, e mentre la prima rimane per ovvie ragioni invariata, la seconda aumenta inesorabilmente, per ragioni che sarà bene che ognuno di noi approfondisca davanti alla propria coscienza.

Eliminato da tempo ogni rapporto personale diretto, mi accorgo che anche quello epistolare si va riducendo. Non me ne voglia pertanto se approfitto della Sua del 7 febbraio u.s. per farne un po' di esegesi, a cui aggiungerò qualche mia considerazione. Se dovessi annoiarLa, non abbia alcun problema a cestinare il tutto.

+ + +

1) La giustificazione che Lei dà alla mia esclusione dalla Consulta Diocesana per la Cultura non mi sembra degna di un vescovo. Posso anche capirla, ma non dividerla. Per una questione di principio e per esperienza personale.

I Consigli Presbiterale e Pastorale (lo palesa anche il nome) hanno solo potere consultivo e non delimitano minimamente l'autorità del vescovo. Possono offrirgli un comodo alibi ma non una coercizione. Se dunque hanno proposto un loro elenco di nominativi, Lei poteva benissimo aggiungerne altri "motu proprio", come ha sempre fatto con tutte le persone di Suo gradimento. E' un diritto che nessuno Le contesterà. Quindi, se Lei in coscienza riteneva che avrei potuto offrire una qualche utilità alla diocesi per quanto concerne la cultura (che io non posso non sentire legata alla nostra realtà storica), doveva solo aggiungere un nome a quelli presentati dai suddetti Consigli.

L'esperienza di qualsiasi parroco e mia personale insegna che le commissioni si possono usare come si vogliono e il margine di manovra diventa pressochè un'autostrada quando il superiore si avvale della facoltà di far pesare le proprie ragioni recondite. Non mi dirà che le nomine più significative della diocesi sono scaturite dal grembo delle commissioni e non dalla Sua testa.

2) Di fronte al suo stupore sul perchè i Consigli Presbiterale e Pastorale non hanno proposto il mio nome, mi permetto di sorridere. Anzi di ridere.

I preti e i laici in questione, anche se non si possono definire dei leoni (ne è prova la estrema cautela usata durante i lavori sinodali sulla questione della lingua e della cultura friulana nella liturgia), non sono certo degli sciocchi o degli smemorati. Avranno certamente intuito o sentito delle sofferenze che il sottoscritto da troppi anni e con troppa cattiveria infligge al suo vescovo. Un vescovo, come ogni mortale, si esprime eloquentemente con le parole e con i gesti, con le insinuazioni più o meno velate e con i sospiri. Ed i preti, come i bambini, anche se non parlano, vedono, ascoltano e prendono nota. Tanto nelle assemblee e negli incontri foraniali che in quelli informali, per non parlare dei pronunciamenti a mezzo stampa diocesana.

Lei mi chiede di aiutarLa a farmi accettare dai due Consigli. Non mi risulta che una Sua commissione abbia respinto una persona dal Lei raccomandata o sponsorizzata.

3) Dato e non concesso che il funzionamento della complessa macchina diocesana dipenda da questi membri eletti democraticamente, emerge in tutta la sua gravità l'impressionante appiattimento di questa base che, per ogni problema e per ogni situazione, non riesce a fornire dei nomi diversi dagli onnipresenti, onnipotenti ed inflazionati Soravito, Qualizza e Corgnali. Una democrazia così spompata, dove c'è meno spazio per una opposizione dialettica di quanta ne sia nella logorata democrazia statale, non è certo un regalo dello Spirito, come non è la miglior premessa per attuare le disposizioni di un Sinodo che appare già relegato tra i ricordi.

Personalmente non ho nulla contro i superdotati diocesani, anche se non ne condivido affatto le scelte di fondo. Dico soltanto che quando mi trovo sotto gli occhi un cumulo di cariche come quello dei suddetti (ne sono state elencate ben sedici per i primi due), ne deduco poca serietà nei proponenti e negli accettanti. Un individuo, per quanto preparato, non può essere competente in tutto. Come minimo sarà ripetitivo e superficiale.

En passant, mi permetto di ricordarLe che quando il potere è in mano ad una ristretta oligarchia, non solo si crea inevitabilmente una situazione da regime dittatoriale bulgaro o romeno (anche là c'era il cumulo della cariche), ma la maggioranza viene deresponsabilizzata, demotivata, umiliata. L' unica, amara soddisfazione che le resta è di fregarsene di tutto e di aspettare, con malcelata soddisfazione, che tutta la baracca vada in sfascio. Gli operai della parabola, che se ne stavano oziosi sulla piazza, probabilmente ammazzavano il tempo mormorando ed imprecando.

Una delle piaghe della diocesi in questo nostro periodo non certo esaltante non è la carenza numerica di preti ma la loro scandalosa inutilizzazione o superutilizzazione in compiti di pura rappresentanza e facchinaggio. Da lì un senso di frustrazione, di amarezza e di scontento che è palpabile come la nebbia.

4) Riguardo alla protesta per la mia esclusione dalla lista dei benemeriti per la Cultura, forse ci siamo capiti male. Non si tratta tanto di quel desiderio di esservi incluso che Le ha causato una "piacevole sorpresa". Non ho atteso una nomina vescovile per dedicare alla mia Chiesa ed alla mia terra le energie di questi miei tormentati anni. Nè mi fermerà una esclusione che ritengo definitiva. La vita è troppo breve e troppo bella per rovinarla rincorrendo una sedia o un timbro di Piazza Patriarcato. Per me si tratta di un problema morale.

Se la questione culturale è così decisiva, come entrambi affermiamo, per salvare i grandi valori del popolo friulano, non mi rassegnò che questo compito immane ed improcrastinabile, che dovrebbe impegnare tutta la comunità ecclesiale, sia messo nella mani di coloro che concretamente hanno dimostrato di non sentirlo come un valore. Sono uomini di erudizione e cultura, sono preparati, ma non "sentono" in profondità che da noi la cultura non può non incarnarsi nella nostra realtà fatta di etnie e culture diverse. In Friuli la cultura ha una sua incarnazione che essi, nella quasi totalità, dimostrano di non avvertire nè favorire. Saranno quindi i meno liberi, preoccupati come sono di difendere un tipo di cultura o accademica o spaziale. Certamente non quella che si aspetta il nostro popolo e che scaturisce dal solco della sua storia.

Anche un estraneo ai lavori si accorge che la Sua scelta, o la scelta dei Consigli Presbiterale e Pastorale, hanno privilegiato un tipo di cultura. Potrei anche dire che hanno volutamente penalizzato l'altro, che avrebbe dovuto essere prioritario o almeno complementare.

Ho fatto il mio nome in quanto insegnante elementare, giornalista, scrittore, uomo impegnato a tempo pieno nella promozione della cultura in Friuli. Questo mi mette alla pari con gli eletti. La traduzione della Bibbia, cui attendo da anni, è, per una Chiesa, un fatto culturale di tale portata che dovrebbe essere titolo sufficiente per esservi incluso d'ufficio. O anche la Bibbia è un'opera demolitrice?

Naturalmente, accanto al mio e prima di esso, ci sono altri nomi degni di essere presi in considerazione. Fra gli altri Le segnalo Remo Cacitti, per la sua particolare conoscenza dell'età dei Padri e per il lavoro esemplare ed ingrato svolto per la salvaguardia del patrimonio artistico veneziano; don Natalino Zuanella, per il suo pluridecennale impegno culturale e per un concreto e doveroso atto di riparazione e di stima dopo la brutta figura fatta dalla Chiesa locale nella sua penosa vicenda; don Giuseppe Cargnello, per la sua invidiabile competenza musicale e liturgica e per l'esperienza culturale ed umana maturata in Carnia. Mi fermo qui, ma ovviamente ci sono altre perle nascoste. Ad esempio, don Renzo Calligaro.

5) Per quanto riguarda la Sua accusa di "critica demolitrice", Le risponderò come ho risposto al Suo segretario or sono due anni. Che il demolire è importante come il costruire. Lo ha detto Socrate. Basta demolire quello che va demolito ed unire un'azione costruttiva. E qui Le rispondo come Le ho risposto nel Natale di tre anni fa davanti al presepio di Basagliapenta: "Un maestro può dare zero ad un alunno solo se è così onesto di dargli anche un dieci. Altrimenti non deve dargli alcun voto. Un insegnante o un genitore che si ricorda di uno scolaro o di un figlio solo quando (secondo lui) sbaglia, è un insegnante ed un genitore che non auguro a nessuno dei miei ragazzi".

La critica contro il Sinodo, che sembra ferirLa in modo particolarmente acuto, non è una mia invenzione. Le rivelerò un piccolo segreto. Una volta mi sono recato, secondo l'usanza (Lc 2, 42), in curia. Ed in quel luogo sacro uno dei Suoi servitori mi ha aggiornato sull'ultima barzelletta. Ad un avversario non si doveva più augurare "ti venisse un colpo", ma "ti venisse un Sinodo!".

Non per amareggiarLa, ma se fossi soltanto io il contestatore dell'avventura sinodale, potrebbe dormire fra due guanciali. Le faccio anche la controprova. Se la diocesi fosse un corpo sano, in grado di produrre anticorpi, non pensa che troverebbe la forza di difendersi da un rompiscatole come il sottoscritto? Quando ho espresso la mia contrarietà alla venuta del papa in Friuli, sa quale è stata la mia più grande sorpresa? Che nessuno lo ha difeso.

E qui mi torna alla mente il colloquio burrascoso intercorso fra noi in quell'occasione. Mi pare sia stato l'ultimo. Lei mi ha detto: "Credi che tutti i preti siano dalla tua parte?". Le ho risposto: "Se fossero tutti dalla mia parte, sarei io il vescovo di Udine. Il male è che non sono dalla Sua". Lei ha voluto insistere: "Ricordati che i preti sono fatti così: in faccia ti danno ragione, ma dietro le spalle ti criticano e ti ridono". Al che io ho ribattuto: "Se sono fatti così, fanno così con tutti, anche con Lei".

Ma sul Sinodo Le risponderò con le parole del Vangelo: "Non chi dice: Eccellenza, Eccellenza, entrerà nel regno dei cieli..." (Mt 7, 21), perchè ci sono di quelli che dicono di sì e non fanno e di quelli che dicono di no e fanno (Mt 21,

28-31). Il gruppo di cui mi onoro far parte, anche se affetto da pelagianesimo, ha prodotto la Bibbia, il libro dei canti, tre volumi di commento al Vangelo festivo, parecchi sussidi catechistici e liturgici, sta completando il libro diocesano di preghiera e da anni lavora in campo ecclesiale e culturale (vedi gli incontri di Venzone, quelli estivi in Carnia, lo stesso documento così male accettato e stracapito di due anni fa, le celebrazioni di Aquileia...). Quale gruppo dei "fedeli" può dire di fare altrettanto? Non rientra tutto questo fra le iniziative per la promozione culturale (SDU, 210)?

6) La mia opera non può essere stata così nefasta da aver prodotto tutti quei sentimenti di "notevole sofferenza, disagio e disunione fra i sacerdoti e i fedeli" cui Lei benevolmente accenna. Ero ancora un ragazzino quando ho udito il mio parroco parlare del vescovo ed i preti, riuniti in canonica, alternare la critica più feroce contro tutta la Nomenclatura vaticana e diocesana alle barzellette più sporche. Nonostante questo c'era abbondanza di vocazioni e nessun fedele ha mai smesso di andare in chiesa. Sapendo che anche i preti sono uomini, si sarebbero insospettiti del contrario.

Ritengo che in tutte le famiglie della mia parrocchia ci siano dei contrasti, ma questo non le mette in crisi. La crisi avviene quando fra i coniugi o fra le diverse generazioni non si parla più. Le dirò che il reparto peggiore dell'ospedale, dopo l'obitorio, è il reparto di rianimazione. Lo si riconosce da un silenzio che spacca i timpani. Credo sia aggiornato sulla situazione dei preti: oggi non si litiga e non si mormora più. Si aspetta di lasciare la parrocchia per la pensione o per il cimitero.

7) La critica e la pubblica opinione ognuno le esprime a modo suo e non sono mai simpatiche. Non c'è un modo elegante di dissentire, specialmente in una istituzione che si dice infallibile. Però la dittatura è più antipatica ed inelegante.

8) Non mi sono mai sottratto ad un dialogo franco e fraterno. Sono parroco da ventidue anni e non ho mai chiuso la porta in faccia ad un mio parrocchiano, anche se ci fosse stata la tentazione di prenderlo a fucilate. Perché parlare con tutti fa parte del mestiere. Il giorno in cui non mi sentissi di affrontare in aperto confronto un mio parrocchiano, dovrei in coscienza dimettermi da parroco. E' una regola che vale per chiunque abbia una funzione sociale, sia esso laico o religioso.

La mia canonica è sempre aperta. Posso testimoniare che non ho mai alzato il cane contro nessuno. Anzi, l'unico caso in cui il mio defunto Attila ha aperto la bocca per mordere, è stato contro di me. Avevo limitato la sua libertà ed aveva ragione.

+ + +

Chiudo questa mia apologia in un giorno particolare della mia vita. Oggi compio 49 anni. E' un momento della vita che ti obbliga a ringraziare Dio poiché "tutto è grazia" ma anche a fare un po' di bilancio.

Sono arrivato, contro ogni mia aspettativa, alle soglie dei cinquant'anni. Credo che nessuno sia così stupido da abbracciare la strada del sacerdozio per far dispetto al vescovo o per fare imbestialire la curia. Nè il vescovo nè la curia sono così grandi da giustificare una scelta per tanti aspetti così carica di

sofferenza. Solo un grande amore può spingere uno ad andare prete e a restare prete. Soprattutto quando, per dirla col cantautore Antoine, “qualunque cosa fai, ovunque te ne vai, sempre e solo pietre troverai”. Perché se dici la verità “ti tirano le pietre”; se non stai in riga, “ti tirano le pietre”; se cerchi di portare un po' d'aria fresca in un ambiente chiuso e stagnante “ti tirano le pietre”. E le pietre più grosse, quelle che feriscono il corpo ed il cuore, non sono targate Basagliapenta nè Rivalpo-Valle-Trelli ma sempre e solo Udine, Piazza Patriarcato 1. Prendere calci per la Chiesa può essere anche interiormente esaltante, ma prenderLe da quella Chiesa per la quale lavori è sempre una sofferenza ed una ferita.

Se dovessi fare un bilancio di questi miei 25 anni di sacerdozio, credo che mi troverei in credito nei confronti di quella Chiesa che nella mia giovanile incoscienza vedevo madre e nella mia inesperienza contemplavo con orgoglio senza macchia e senza ruga. Parlo da stolto: quello che ho dato è superiore a quello che ho ricevuto. Per questo mi ritengo in credito. I debiti me li riservo nei confronti di Dio.

Ricambio i saluti. Quanto alla benedizione, ritengo più importante che possano “dir bene” di entrambi sia il Signore che la storia.

Basagliapenta, 11 febbraio 1990, al compiersi del quarantanovesimo anno del mio pellegrinaggio.

pre Antoni Beline, plevan